

## **Inflitti 8 anni a Vadalà**

E andavamo a chiedere il "pizzo" nella zona sud, succhiando il sangue economico di commercianti e imprenditori.

S'è occupata di questo ieri mattina la Corte d'appello presieduta da Armando Leanza, nel processo che vedeva imputato il boss Ferdinando Vadalà e due suoi "picciotti", Salvatore Zaccone e Letterio Manganaro. I tre sono difesi dall'avvocato Carlo Autru Ryolo. Il caso era quello dell'estorsione al noto imprenditore Francesco Zappia, che nella zona sud da anni possiede uno stabilimento per la realizzazione di porte corazzate e infissi. Una vicenda che venne a galla nel '98 grazie ad un'indagine dei carabinieri. Ieri la Corte d'appello ha ridotto lievemente le condanne che erano state inflitte in primo grado ai tre, decidendo di infliggere otto anni a Vadalà e quattro anni e mezzo a Zaccone e Manganaro. In primo grado invece, il 13 marzo del 2000, la seconda sezione penale presieduta da Ferdinando Licata inflisse a Vadalà una condanna a dieci anni, una della più alte pene per estorsione che si siano registrate negli ultimi anni (per gli altri due fu decisa la condanna a 5 anni e 6 mesi). Il sostituto pg Franco Cassata nel corso della sua requisitoria aveva invece invocato la conferma della condanna, puntando proprio sul fatto che questa è una vicenda simbolo di come imprenditori e commercianti siano costretti a vivere giornalmente col "cappio" dell'estorsione. Ieri però in aula si è trattato anche di altro. Sono stati infatti sentiti due testimoni, lo stesso imprenditore e uno degli investigatori, Pasquale Lo Cane. Questo perché Vadalà, dopo aver minacciato in aula Zappia nel corso del processo di primo grado, si è beccato anche un'incriminazione per minacce (questa vicenda sarà trattata nel corso di un altro processo).

L'indagine dei carabinieri del nucleo operativo all'epoca durò diversi mesi, e venne realizzata in due "puntate". Il 20 aprile del 1998 finì in manette un sedicenne, beccato mentre ritirava la rata mensile di un milione; poi nel successivo maggio, finirono in carcere il capo e gli altri gregari.

E in fondo si tratta proprio di una vicenda simbolo di quanto si asfissiante la morsa della criminalità organizzata in certe zone della città per chi gestisce un'attività economica. Secondo quanto "catturarono" i carabinieri dopo aver messo sotto controllo diversi telefoni, il gruppo Vadalà sin dal 1995 mise sotto estorsione Zappia. La quota mensile era di un milione, che l'imprenditore pagava pressato da diversi componenti del gruppo, che a turno si occupavano di "convincerlo" con le buone o con le cattive.

Non fu facile inserirsi in questo contesto per gli investigatori, ma passando giornate intere a pedinare gli estortori qualcosa cominciò ad emergere: ogni mese, dopo un "accordo iniziale", qualcuno delegato da Ferdinando Vadalà si presentava nello stabilimento della Zir e si metteva in tasca il milione concordato. Ma i soldi molto spesso non erano il solo "business": Zappia era costretto a cedere materiale di fabbrica, e in alcuni casi ha dovuto realizzare infissi e porte nella casa-fortino di Vadalà Campolo, a Minissale, una casa con giardino annesso che secondo quanto accertato dal Comune è abusiva mattone dopo mattone. Il 20 aprile '98 ci fu il prologo di questa vicenda: un sedicenne con precedenti penali, venne bloccato dopo aver ritirato il "pizzo" mensile, proprio davanti all'impresa della Zir. Aveva una busta gialla con 300.000 lire. Erano le tre e mezzo del pomeriggio, e i carabinieri da diversi giorni seguivano il ragazzo.

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***